

La vita è una corsa meravigliosa

di Sabina Fadel

A nove anni un grave incidente lo ha costretto a lungo su una carrozzina. Poi la strada gli ha rubato anche i suoi due migliori amici. Ma lui non si è lasciato schiacciare dal dolore. «L'ho fatto per dare speranza ai giovani che attraversano le mie stesse difficoltà» racconta oggi.

Correre la maratona di New York non è da tutti: 42 chilometri sono un obiettivo duro, anche per i podisti più allenati. Ma se a correrla è un uomo di 40 anni con una gamba riattaccata dal chirurgo in seguito a un grave incidente stradale, più corta di quattro centimetri rispetto all'altra, la cosa ha del miracoloso. Un miracolo che è frutto di tenacia, della capacità di non disperare, di un autentico amore per la vita. A raccontare questa straordinaria vicenda è lo stesso protagonista, Adriano Berton, nel libro *Scusa New York vado di corsa* (Baldini Castoldi Dalai, 2007), finalista al Premio Bancarella, sezione sport.

Il suo ricordo parte da lontano, da quel 5 agosto 1976 che gli cambiò la vita. «Abitavamo a due passi da Jesolo, sul litorale veneziano – racconta –. Ogni giorno, alle tre, con mio padre andavamo in spiaggia. Io e lui, da soli, senza la mamma. Era una specie di rito». Ma quel giorno, appena usciti dal cancello dell'abitazione, lo scooter sul quale viaggiavano venne investito da un'auto lanciata in una folle corsa a oltre 160 chilometri orari. «Non mi accorsi di nul-

la. A un certo punto mi ritrovai, dopo un volo di venti metri, nel giardino di casa, con una gamba spezzata in due all'altezza del ginocchio: il pezzo inferiore non era volato via solo per pochi centimetri di pelle che lo tenevano legato all'altro pezzo».

All'epoca i cellulari non c'erano. Fu chiamata un'ambulanza con il CB, l'apparecchio utilizzato dai radioamatori. Ma ci vollero più di 40 minuti perché la lettiga arrivasse e nel frattempo Adriano rischiò di morire dissanguato.

Quando finalmente giunse all'ospedale, un piccolo ospedale di provincia com'era quello di Jesolo, Adriano capi – dallo sguardo tra il preoccupato e l'incredulo dell'infermiere che lo accolse – che la sua situazione era grave.

«Venni portato subito in sala operatoria, dove incontrai il dottor Giuseppe Rotino». Dinanzi a una gamba ridotta in quel modo, allora la scelta era obbligata: amputare. Ma il medico non vedeva solo l'arto, vedeva il bambino di nove anni che non avrebbe più potuto correre, saltare, giocare. E volle tentare un intervento che mai prima di allora era stato eseguito in Italia: la ricucitura dell'arto. L'operazione durò cinque ore. Ma



Adriano non era ancora fuori pericolo. Nella gamba, infatti, era in corso un'infezione che avrebbe potuto compromettere l'esito dell'intervento. Si dovettero attendere molti giorni per dire che l'operazione era riuscita.

«Nel frattempo – continua Berton – io mi sentivo immerso come in un sogno: avevo l'impressione che le persone, gli eventi, il mondo intero si stessero adoperando in mio favore. Tutti mi stavano aiutando, tutti "tifavano" per me. Dall'infermiere che mi vegliò tutta la notte dopo l'operazione, al dottor Rotino che giunse perfino a dirmi: "Sei fortunato, perché se dovessi farti male di nuovo abbiamo qui una mappa precisa del tuo ginocchio. Non è da tutti avere una mappa simile!", ribaltando la peggiore delle situazioni in un caso fortunato e insegnandomi, inconsapevolmente, uno dei segreti del vivere: tirar fuori il bene anche dalle situazioni più negative». Adriano rimase per un mese ingessato dall'alluce alle ascel-





HIROYUKI MATSUMOTO / GETTYIMAGES

La meta ambita

Una suggestiva immagine dei partecipanti alla maratona di New York, mentre attraversano il ponte Da Verrazzano. Sotto, la copertina del libro di Adriano Bertoni (in foto, nella pagina accanto).

le, immobile a letto, senza sapere se avrebbe potuto tornare a camminare. Ma, complessivamente, la degenza in ospedale durò un anno.

Finalmente Adriano venne dimesso. Il rientro a casa fu forse il momento più difficile: pochi giorni dopo l'intervento gli avevano comunicato che nell'incidente il papà era morto, ma solo al suo rientro a casa capì che cosa realmente questo significava. «La mia casa – confida – era sempre stata allegra, piena di vita e di gente. Al ritorno dall'ospedale non trovai niente di tutto questo: mamma era sempre triste, ricevevamo poche visite e, soprattutto, la casa senza papà sembrava vuota».

Questa solitudine e l'improvviso spaesamento gli consentirono però di concentrarsi sulle «visualizzazioni» positive, una tecnica molto utilizzata dagli sportivi prima delle gare e che Adriano apprese così, in modo inconsapevole. «Per mesi ogni giorno immaginavo di camminare: mi vedevo alzare dalla carrozzina

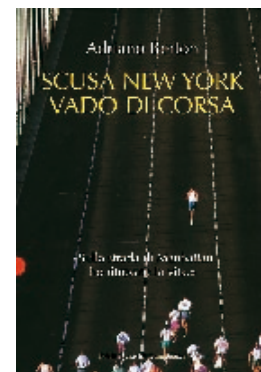
e muovere i primi passi. Un giorno, mentre ero solo nella mia grande casa, suonò il campanello e io, con un grande sforzo ma altrettanta tenacia, riuscii ad alzarmi per aprire: da quel giorno abbandonai la carrozzina e ripresi lentamente a camminare».

Rinascere dal dolore

La vita, intanto, procedeva regolarmente. Adriano cresceva, studiava, frequentava gli amici. Dopo il diploma trovò un lavoro e, qualche anno dopo, l'amore: Michela, la ragazza che sarebbe diventata sua moglie. Ma le prove per il giovane non erano ancora terminate. Negli anni seguenti, sulla stessa strada, sempre nel mese di agosto, due cari amici persero la vita in altrettanti incidenti.

«Dopo il secondo incidente mortale – continua Adriano – caddi in una crisi profondissima. Nulla pareva più avere senso; entrai in una situazione di apatia dalla qua-

le non riuscivo a riprendermi. Poi arrivò l'11 settembre e il crollo delle Twin Towers a New York: mentre guardavo in televisione le immagini della tragedia, la mia attenzione fu catturata dai pompieri indaffarati, e mi ritrovai a pensare che per salvare altre vite molti di essi avevano perso la loro. Li guardavo impegnarsi e piangevo e, al contempo, pensavo a me stesso e alla mia vicenda e mi sentivo insignificante e capriccioso, io con il mio dolore tutto sommato piccolo dinanzi a quanto stava accadendo oltreoceano. E fu lì che compresi che avrei dovuto rimettermi in piedi come le migliaia di persone che avevano perso i loro cari. Ma non potevo mettere da parte il mio dolore, conservarlo in un angolo permettendogli di tirarmi giù; dovevo recuperarlo, guardarlo in faccia, viverlo e da lì tornare io stesso alla vita. Sentii allora che sarei risorto. Anche questa volta». L'occasione giunse di lì a qualche giorno. Sfolgiando un





Esempio di coraggio

Adriano Berton, a Venezia, con Daniel Nigro, capo dei Vigili del Fuoco di New York dal settembre 2001.

giornale, Adriano si soffermò su un annuncio: un corso per diventare *personal coach*. Il *personal coach* è una sorta di istruttore personale, un allenatore della mente che aiuta una persona a raggiungere le mete che si è prefissata, eliminando tutti gli ostacoli (in genere costruzioni concepite dalla mente). Una tecnica, insomma, che aiuta a riconoscere e a mettere in pratica le proprie potenzialità.

«Decisi di partecipare al corso – racconta oggi Adriano – e ben presto divenni assistente di un *coach senior* che cominciai ad accompagnare in giro per l'Italia. Fu in quel periodo, confrontandomi con altre persone, che mi resi conto di quanto le mie esperienze potessero risultare preziose per aiutare chi stava passando un momento di difficoltà. Decisi allora che questa sarebbe stata la mia professione futura».

Un giorno, durante un seminario, Adriano sentì raccontare la storia di un uomo che aveva deciso di percorrere gli Stati Uniti, a piedi, *coast to coast*. Fu illuminato da questa vicenda e si ripromise, in quel momento, che avrebbe corso la maratona competitiva di New York. Lui, pri-

mo concorrente a farlo con una gamba riattaccata. Ora Adriano aveva un obiettivo chiaro. Il corso per diventare *personal coach* gli era servito ad acquisire nuove competenze, ma soprattutto a recuperare le forze, a risollevarsi. «Avevo capito che nulla va perso: che noi siamo anche il nostro passato, le persone care che ci hanno lasciato ma i cui insegnamenti rimangono con noi per sempre. E che la vita che abbiamo davanti è tutta da costruire. La fortuna o la sfortuna non esistono: ogni cosa dipende dalla posizione che prendiamo rispetto agli avvenimenti. C'è sempre la possibilità di leggere la realtà in modo positivo».

Il superamento del limite

Adriano cominciò ad allenarsi in modo serio ma da autodidatta. Poi la partecipazione alle prime, brevi, maratone.

«La prima non riuscii a terminarla – ricorda –. Ma da quell'apparente insuccesso riuscii a trarre un prezioso insegnamento: avevo bisogno di rivolgermi a una persona esperta che mi aiutasse a migliorare la preparazione, perché non si può pretendere di essere competenti in tutto, non possiamo bastare a noi stessi, dobbiamo riconoscere i nostri limiti e fidarci di chi può guidarci per strade sconosciute».

Così, Berton decise di rivolgersi a Valter Colbacchini, uno dei più affermati allenatori di atletica leggera del momento. Quando gli parlò della sua intenzione di correre la maratona di New York lui non fece una piega. Gli disse solo: «Ci vediamo domani, qui al campo sportivo, a questa stessa ora». Era il 13 settembre 2004.

Colbacchini era uomo di poche parole. Ad Adriano, all'inizio del programma di al-

lenamento raccomandò solo due cose: pazienza e solitudine. «Compresi che di queste due virtù – confida oggi Berton – mi sarei dovuto nutrire, mettendole in pratica nel tempo che mi separava dal grande evento». Cominciò così il periodo degli allenamenti, duri, continui: tremila chilometri in tredici mesi.

Giunse finalmente il giorno tanto atteso. Adriano volò a New York il 4 novembre 2005 ed esattamente due giorni dopo, il 6 novembre, era pronto. Quel giorno si svegliò alle cinque del mattino. Raggiunse con calma il luogo di partenza. Si concentrò, per prepararsi psicologicamente alla sfida che lo attendeva. Alle 10, finalmente, lo sparo di cannone diede il via alla corsa. Dieci chilometri, quindici, venti, trenta. Adriano si aspettava di crollare, sfinito e dolorante, da un momento all'altro. E invece niente. Trentacinque, quaranta, quarantuno chilometri. A un certo punto lo strisciare del traguardo fece capolino. A venti metri dalla meta Adriano guardò il cronometro: tempo netto 6 ore. Precise. Con le braccia verso il cielo passò sotto il traguardo. «Ero felice – ricorda –. Finalmente mi misero la medaglia al collo e proprio in quell'istante mi resi conto di aver superato quello che per anni avevo ritenuto il mio limite fisico. Dentro di me mi ripetevo: "Lo hai fatto per tutti i bambini, i ragazzi, affinché ritrovino la gioia di camminare, di correre, dopo aver creduto che non sarebbe potuto succedere mai più"».

«Grazie New York. A te che ogni volta ti sei alzata con energia, grazie per essere stata il riferimento cui ho guardato dopo ogni caduta»: con queste parole Adriano Berton chiude il suo libro. Un libro che è un grande inno alla vita e a chi ha il coraggio di lottare per viverla appieno. n